

## Intorno a Sergio Lubello\* *(Im)pressioni. Diario minimo durante la pandemia, Roma, L'Erudita, 2021*

Marcello Aprile\*\* *in dialogo con l'autore.*

**Abstract.** *During the lockdown, Sergio Lubello moved to his hometown, Presicce, in the province of Lecce. Between remote lectures and scientific activities slowed down by the pandemic, he spent some time each day narrating the pandemic - initially on his Facebook page, through a series of posts in which he continually oscillated between reflections on what is happening around him and personal memory. The collection of posts has become a book in the form of a diary, on whose content the author talks with Marcello Aprile.*

**Riassunto.** *Durante il lockdown, Sergio Lubello si trasferisce nel suo paese natale, Presicce, in provincia di Lecce. Tra lezioni a distanza e attività scientifiche rallentate dalla condizione pandemica, dedica ogni giorno un po' del suo tempo alla narrazione della pandemia. Inizialmente lo fa dalla sua pagina di Facebook, attraverso una serie di post in cui oscilla continuamente tra riflessioni su ciò che accade intorno e movimenti diversi di memoria personale. La raccolta dei post diventa un libro in forma di diario sul contenuto del quale l'autore dialoga con Marcello Aprile.*

**APRILE** Il tuo libro va ad incrementare il *corpus* testuale delle testimonianze sulla pandemia e dà inizio a una nuova tipologia narrativa che farà riflettere, anche a distanza di anni, sul periodo che abbiamo vissuto. Una prima considerazione che voglio fare è sulla scelta della forma, il diario, che tu da subito precisi non essere solo una semplice narrazione o racconto, ma piuttosto uno «scavo con smottamenti», un vero e proprio «disseppellimento» di ricordi. La memoria ha quindi una grande centralità nell'«isolitudine» che impone il presente.

**LUBELLO** Questo *Diario* si può ascrivere certamente a una già abbondante letteratura di testimonianza della pandemia, come racconto personale del «presente sospeso» che abbiamo vissuto e che, in forme diverse, continuiamo ancora a vivere. Ma è anche un viaggio all'indietro – *à rebours* lo definisco in uno dei titoli che accompagnano i novanta giorni del *Diario* – perché nell'isolamento non solo è cambiata la nostra condizione spaziale abituale, ridotta al luogo in cui ognuno ha vissuto isolandosi, ma è cambiata anche quella temporale, che è diventata sì una dimensione di sospensione, ma anche, almeno per alcuni, occasione di movimento all'indietro, verso il passato. Io ho trascorso un lungo periodo, non solo quello del primo *lockdown*, nel paese in cui sono nato, a Presicce, in Salento, nella mia casa d'origine, dove vive mia madre, e non a

---

\* Università di Salerno, [slubello@unisa.it](mailto:slubello@unisa.it)

\*\* Università del Salento, [marcello.aprile@unisalento.it](mailto:marcello.aprile@unisalento.it)

Roma dove ho la mia casa né a Salerno dove lavoro. E quindi è stato inevitabile l'essere catapultato di continuo, attraverso gli oggetti, le foto, financo i vicoli e le strade del paese, nel tempo e nei luoghi del passato, dell'infanzia e dell'adolescenza, di quel periodo della mia vita che va all'incirca fino alla fine del liceo.

In queste dimensioni diverse, non ordinarie, ma straordinarie, di spazio e di tempo ho potuto non solo, come tutti, osservare con preoccupazione e talvolta paura ciò che succedeva via via intorno a noi, l'inasprirsi veloce della pandemia, ma sono riuscito anche ad aprire una sorta di dialogo con me stesso attraverso un continuo, spesso casuale riaffiorare di ricordi, di suoni, di parole del dialetto... una serie di quelle accensioni che potrei definire proustiane, che capitano a tutti, ma che in quel periodo sono state un susseguirsi continuo perché venivo di continuo sollecitato a rivisitare il passato in un luogo, la casa dell'infanzia, che di per sé veicola facilmente questi recuperi memoriali: bastava che mi girassi e dietro ogni angolo, ogni oggetto, ogni foto un ricordo, un richiamo, un recupero. Un esempio tra i molti oggetti 'ritrovati': la fisarmonica che ho suonato alle elementari e associata a un ricordo di mio padre (giorno 23 maggio, dal titolo *Lo sguardo degli oggetti*, pp. 150-151).

Ecco perché la dimensione dell'isolitudine – parola che mi piace molto e di cui parlo il giorno 21 aprile (pp. 89-90) – ha anche in sé una connotazione positiva: l'isola non ha contatti con la terraferma, ma ha intorno il mare, consente altri sguardi, produce anche un effetto serra di vita perché è in quel momento il tuo unico spazio possibile, circoscritto, apparentemente angusto, ma che puoi superare attraversandolo nel tempo in un andirivieni continuo; «sbirciando in alto, verso il soffitto, tra le stanze, qua e là in casa, e fuori dall'uscio, spalancando le finestre, provo quasi quel sentimento che descrive la separatezza tipica dell'isola, l'isolitudine – bellissimo termine. Fuori, le case vicine, l'isolato, il quartiere, tutto ha smesso di essere come prima collegato con la tua casa in vasi comunicanti, e il contatto fisico con l'esterno sembra interrompersi nelle pareti murarie che stabiliscono il confine. Nella casa-isola lo spazio interno si parcellizza, con moltiplicazione di luoghi, anfratti, divisori, posti a sedere e anche gli angoli angusti si allargano allo sguardo per ospitare porzioni della tua giornata: il microcosmo deve adattarsi a rappresentare il macrocosmo da cui siamo fuggiti o da cui siamo stati allontanati».

Perciò, come dicevi giustamente, il *Diario* registra un periodo che è stato un continuo 'scavo con smottamenti', espressione che ho usato in un passo della giornata del 7 maggio, riportato anche in epigrafe al volume perché in qualche modo riassume quel viaggio memoriale (pp. 121-122): «I diari che scriviamo, che alcuni scrivono di questi tempi, non sono per forza o soltanto narrazione, racconto. Sono scavi, con smottamenti. Movimenti, talvolta contrari. Recuperi inattesi. Sguardi ravvicinati, o di sbieco. Incontri fortuiti, non sempre rassicuranti. Disseppellimenti, spesso di ricordi rimossi. Ritrovamenti accidentali, subitanei.

Coacervo di spigoli, anche contundenti. Ma sono soprattutto conversazioni solitarie. Tra te e te, di fronte mai come ora per così tanto tempo».

**APRILE** I tanti ritrovamenti riguardano di fatto anche le parole, le parole del dialetto di Presicce, parole che riaffiorano e diventano connotative di quel microcosmo, diventano testimoni del passato ed entrano in quella scrittura con la quale il passato sepolto viene recuperato, come dici nella pagina del 1 maggio 2020.

**LUBELLO** Come ho detto, nel recupero spesso involontario del passato hanno trovato posto molte parole, anche del dialetto o dell'italiano regionale della mia terra; parole che ho (ri)sentito per caso, in fila in un supermercato o andando dal giornalaio, e che mi hanno immediatamente rievocato momenti in cui quelle parole mi appartenevano o facevano parte del mio orizzonte comunicativo quotidiano. La scrittura mi ha aiutato a focalizzare alcuni ritrovamenti e ad agganciarli ancora una volta a episodi del passato, in parte rimossi o diventati quasi evanescenti, episodi che la memoria ha rischiarato e recuperato. Sì, sono state le parole ad accompagnarmi in quel movimento *à rebours*, veicolando antiche familiarità e quotidianità verso un mondo ancestrale con il quale mi è piaciuto rientrare in contatto; contatto importante, direi salvifico. Citavi la pagina del primo maggio: ho intitolato quella giornata, giusto per tornare a Proust, *À la recherche du monde perdu* in cui ricordo, per es., una discussione piacevole con alcuni colleghi sul nome e sulla forma del *panaro*, il cesto che abbiamo visto in alcune immagini dei telegiornali della Napoli solidale. Scrivevo: «Ma in chi ha attivato percorsi di memoria, quel panaro veicola antiche quotidianità. Non borse di plastica indistruttibili, ma un semplice intreccio di vimini frutto della sapienza dei contadini del Sud, che oggi semmai richiama un mondo un po' gozzaniano di piccole cose, non di grandi oggetti, per nulla luccicanti, più adatti alla penombra ma forse più resistenti all'oblio. Almeno per chi cerca di interrogare le cose e trovare nessi con il passato da cui viene, si tratta di un filo a tratti latomico ma continuo; se lo recidi rischi di restare claudicante, forse per sempre» (p. 108). Ho raccolto in un taccuino molte delle parole 'ataviche' che ho recuperato; un giorno, chissà, con l'attenzione da linguista, spero di farne qualcosa.

**APRILE** Il *Diario* non resta privato. Prima dai post di Facebook, poi dalle pagine del libro, il personale si proietta verso l'esterno, coinvolge un pubblico di lettori acquisendo valore testimoniale. Che cosa ha sollecitato questa scelta?

**LUBELLO** Sulle scritture sul web e sui *social* avevo già fatto qualche riflessione grazie a una giornata di studio che avevo organizzato all'Università di Salerno nell'aprile del 2018 (i lavori si possono leggere nel volume *Homo scribens 2.0. Scritture ibride della modernità* uscito per Cesati nel 2019). Per

quanto riguarda il *Diario* in realtà avevo cominciato a scrivere qualche pagina in privato per i primi dieci giorni, dall'8 marzo; poi, dopo una decina di giorni, il 17 marzo, ho deciso di prendere la penna in pubblico sulla mia pagina Facebook, in occasione della cancellazione dei voli internazionali e dalla chiusura di varie frontiere e pensando con molta apprensione ai miei studenti del corso di Laurea binazionale LIDIT rimasti bloccati in Germania in una situazione di grande incertezza e anche di preoccupazione per le famiglie. Quella è stata una sollecitazione emotiva molto forte, insieme alle *email* che man mano mi arrivavano da parte degli studenti preoccupati e disorientati. E avendo quel mio *post* ricevuto molti commenti grazie ai quali venivo a sapere anche di amici e parenti e colleghi lontani, mi resi conto che quella modalità di scrittura privata condivisa ogni giorno in pubblico avrebbe potuto esercitare, almeno per me, una funzione, oltre che di comunicazione veloce, anche parzialmente consolatoria di socialità, quella che stavamo perdendo, la possibilità di restare in contatto quotidiano con gli altri. Potrei dire che i *social* mai come in quel periodo hanno svolto un ruolo prezioso, hanno cioè in parte lenito, per chi li ha frequentati, il senso di isolamento in cui eravamo piombati impreparati e all'improvviso.

**APRILE** Le misure e i provvedimenti presi per la scuola e l'università per contenere la pandemia hanno generato una serie di tue importanti considerazioni sulla situazione italiana dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca i cui problemi hanno di fatto date lontane. Tra l'altro, avendo vissuto a lungo in Germania ed avendo viaggiato molto, fai acuti confronti con altre situazioni europee, come accade nelle pagine datate 19 maggio, in quella che intitoli *Trilogia dell'istruzione*.

**LUBELLO** Ovviamente ognuno ha guardato *in primis* al proprio ambiente di lavoro e io ho riflettuto molto sulla nuova forma di didattica, ma anche in generale su alcuni problemi strutturali, che vengono da lontano, ben prima della pandemia. Sulla didattica a distanza sono stato chiaro: durante il primo lockdown è stato il male minore, certamente ha annullato quell'empatia tra docente e studente che si genera in presenza, ma ha almeno permesso di continuare, di non interrompere nulla, di tenere il filo dei discorsi avviati prima della chiusura, senza lasciarli sospesi rimandandoli chissà a quando. Ciò non toglie che nell'insegnare a distanza ognuno abbia provato un senso di estraneità, di fallimento, di insoddisfazione, come confesso in una pagina che è in forma di lettera agli studenti (giorno 3 aprile) dal titolo, *Professore a distanza (siderale), ovvero del volare basso. Lettera di un professore frustrato ai suoi studenti* (pp. 51-53). Ne cito lo stralcio finale: «Mi sento amputato, mi sento dimidiato, un professore a metà. Non sarà così per tutti i miei colleghi, probabilmente. Anzi, qualcuno meglio di me saprà gestire questa distanza, saprà essere all'altezza, saprà non farvi sentire la differenza. Io invece la differenza la sento e la soffro, e ho

l'impressione di volare basso, a volte di non alzarmi per nulla da terra. E me ne scuso. Non so improvvisarmi quello che non sono».

Nel *Diario* ho dedicato varie riflessioni al mondo della scuola e dell'università e in particolare nei tre giorni che citi, la *Trilogia dell'istruzione* (18-20 maggio, pp. 141-146), in cui, ripercorrendo gli anni della mia formazione fino al rientro dalla Germania in Italia, ricordo di quando mi resi conto del progressivo e subdolo peggioramento in Italia del mondo dell'istruzione e della ricerca, subdolo perché mascherato da riforme che promettevano «magnifiche sorti e progressive», di fatto «riforme veloci, di basso profilo, improvvise e che peraltro non concedevano mai neppure il tempo della verifica». E rilancio una riflessione che avevo fatto proprio il 19 maggio (p. 145) e che mi sembra sempre attuale, anzi cruciale: «Il futuro comincia oggi, anzi è già cominciato: un Paese che non fa dell'istruzione il suo cardine portante è un Paese che rinuncia ai suoi giovani, quindi al suo futuro».

**APRILE** La didattica dislocata *on line* ha però permesso incontri e lavori diversi con gli studenti. Da qui è nata l'idea della tua raccolta delle «Cento parole della pandemia» per Treccani, che parte dal presupposto che «il mondo comincia dal lessico per dirlo e perciò le parole sono importanti, sono tutto ciò che abbiamo», per citare Raymond Carver a cui anche tu fai riferimento.

**LUBELLO** Indubbiamente la pandemia è stata spesso occasione di discussione durante i miei corsi e in particolare nel corso Lingua italiana e media con gli studenti della laurea binazionale. A fine aprile, quindi dopo due mesi dall'inizio della chiusura, abbiamo fatto una ricerca sul lessico “nuovo” o di maggiore frequenza legato alla pandemia e alla comunicazione nei media. È nato così un breve lavoro (giorno 12 maggio, *Nuovo lessico familiare: le cento parole della pandemia*) che ho pubblicato sul portale Treccani / Lingua italiana. Quel progetto, la raccolta di un “nuovo lessico familiare”, è stato uno dei fili che mi ha tenuto legato, da lontano, ai miei studenti, un modo anche per dialogare e discutere non solo di linguistica e di lessico. Cito alcuni esempi da uno stralcio di quel breve lavoro: «Di alcune parole vince la variante tecnica (focolaio, mentre il focolare richiama bene altre atmosfere), anche in forma di sigle e acronimi sempre più familiari (COVID, OMS, MES); alcune costruiscono nuovi immaginari (il balcone di Romeo e Giulietta lascia il posto a quello da cui gruppi familiari chiusi in un interno si connettono in canto via etere); altre sono storpiate sulla bocca dei meno colti (assemblamento) o rivelano slittamenti pandemici (una persona positiva è guardata con paura, allontanata), usi metaforici belligeranti (in prima linea, il nemico), anche con un pizzico di prosopopea (gli eroi). E poi ci sono quelle animalesche per nomi collettivi (il gregge immune, non gregge belante o sottomesso, si spera), quelle marziane degli ambienti formativi (DAD, FAD, call, webinar, teams, zoom), quelle degli affetti – anche instabili, precari, provvisori, in declino e financo illusori – che misurano lo spazio e il tempo che



abbiamo vissuto (isolamento, distanziamento); ci sono le parole della speranza (ripartenza, riapertura, calo della curva) e quelle della morte, che – non dimentichiamolo – non sono i gemiti spettacolarizzati dalla TV del dolore, ma riguardano molto da vicino più di trentamila famiglie (urna, decesso, terapia intensiva)».

Vorrei chiudere questa conversazione con la stessa conclusione del *Diario*, dell'ultima giornata, quella del 4 giugno 2020, che, come purtroppo sappiamo, non è stata l'ultima della pandemia: «E proverò a trarre da questo *Diario minimo* un libretto. Che, se non altro, terrei per me come ricordo del mio isolamento. Dei miei percorsi *à rebours*, del passato che ho rivisitato, degli oggetti e delle parole che ho ritrovato, delle persone, anche scomparse, che ho tra la nebbia rincontrato, della marea di storie e ricordi che serbo e mi accompagnano e da cui ho provato a non farmi inondare, tornando fisicamente e temporalmente lì dove tutto è iniziato. Un viaggio indietro che è diventato in avanti. Non immaginavo che nel mio esilio, interrogando la memoria e auscultando me stesso, avrei scorto un sentiero recondito su cui avventurarmi per il mio futuro prossimo. *Aufwiedersehen!*».